

degli ufficiali di marina a Kiel e a Wilhelmshaven, nell'ottobre 1918, vi distrusse moltissimi atti ufficiali di quegli ammiragliati; l'altra, scoppiata a Monaco di Baviera nell'aprile 1919, v'incenerì gli importanti archivi criminali di quella Prefettura di polizia; come l'insurrezione comunista di Vienna del 15 luglio 1927 vi distrusse tutti gli atti del Palazzo di giustizia.

CAUSE FORTUITE. — Tutte queste maniere di distruzione degli archivi sono più o meno intenzionali, ma non sono le sole: vi sono anche quelle fortuite, occasionali, che contribuiscono potentemente a scemare il patrimonio archivistico della nostra civiltà. Alcune di esse sono *imprevedibili*, altre sono dovute per lo più ad *incuria* diversa.

Sono *imprevedibili* le catastrofi provocate dai terremoti e dal fulmine. I primi nelle rovine, che producono, tra le macerie, che accumulano, seppelliscono di frequente gli archivi; e ne fanno pur troppo il vero le terre della Calabria e del Messinese. È fortuna che gli archivi provinciali di Messina e di Reggio Calabria abbiano, nel 1908, sofferto danni limitati e si siano semplicemente inclinati; ma sta il fatto che quelli di molti altri uffici e comuni, caduti in mezzo ai calcinacci ed esposti alle intemperie, che seguono spesso quei cataclismi, si sono decomposti in un attimo.

L'esempio di Messina e di Reggio Calabria deve insegnare la necessità di adottare in quei paesi costruzioni basse, assismiche che possano circoscrivere quanto sia possibile i danni minacciati da quei cataclismi.

Il fulmine è, anche esso, uno degli agenti di distruzione temibile. Le misure precauzionali contro il suo scoppio si limitano per ora all'impianto di tutta una rete di parafulmini collegati tecnicamente fra loro. Senonchè questa precauzione perderà subito ogni efficacia quando non si verifichi costantemente se le punte si smagnetizzano, e se i fili della rete siano sempre in perfetto ordine e scarichino sicuramente a terra.

Sono invece da reputarsi effetto di mera *trascuranza* così i danni dovuti alle intemperie, allo sfacelo di fabbricati, in cui sono conservati gli atti, come allo scoppio d'incendio. Le intemperie, l'umidità, gli stil-

le portò lontano. Ne caddero persino nella foresta di S. Germano, ove un presidente onorario, il sig. Rihouet ne raccolse spesso durante le sue passeggiate. Me ne diede diverse così raccolte perchè portavano la mia firma in qualità di capo del segretario del Primo Presidente ». *Le Siège de Paris et la Commune* in *Le Correspondant*, 25 maggio 1914, pagina 739.

licidii distruggono la fibra di tutte le materie scritte; e tutti gli archivi sono pieni di carte addirittura marcite e polverizzate, cui sarebbe sacrosanto dovere del Governo di provvedere. Maggiori mezzi disponibili e precauzioni, vigilanza più continua, provvedimenti migliori e quel senso del dovere che non lasciasse trapelare l'infinita incapacità amministrativa e culturale che, pur troppo, suole provocare tanti disordini, basterebbero ad evitare danni e conseguenze incalcolabili e costituirebbero intanto una sana economia, quale deve cercare di conseguire ogni amministrazione, che sappia soddisfare ai propri doveri.

L'accidia, che invece dirige da per tutto ogni mossa della burocrazia, ha fatto sì, come abbiamo riferito, che a locali di archivio siano per lo più stati adibiti i fabbricati più vecchi e cadenti, sempre costruiti a tutt'altro uso, frammisti a catapecchie pericolosissime, ad abitazioni e proprietà private, fra le quali persino depositi di materie infiammabili. Basterebbe rileggere i documenti annessi alla magistrale relazione di Paolo Boselli sul disegno di legge contenente provvedimenti per riparare i danni cagionati dall'incendio alla Biblioteca nazionale di Torino e per le riforme urgenti degli impianti di illuminazione e riscaldamento nelle biblioteche e negli archivi di Stato (Atti parlamentari. Camera dei deputati, legislazione XXI, 2.^a Sessione 1902-1904, Documenti, n.° 510-A, seduta dell'11 giugno 1904) per inorridire e tremare per i pericoli che minacciavano, e diciamo pure continuano a minacciare quegli istituti. I provvedimenti presi non sono stati completi; nè hanno avuto altro effetto se non di palliativi. Gli impianti, non da per tutto curati, nè verificati, non sono stati ulteriormente sostituiti nelle loro parti consumate. « Per le gravi spese che importerebbero, non è mio intendimento, per ora, di proporre radicali provvedimenti per locali d'archivio » rispondeva allora il ministro dell'interno al relatore on. Boselli. Uguale risposta vien costantemente ripetuta d'allora in poi, in mezzo all'indifferenza del Parlamento; nè soltanto in Italia. Per cui, niente isolamento dei fabbricati, niente o poche ronde notturne, insufficienti, ove esistono, avvisatori ed estintori, niente intercapedini e frangifiamme e pieno ritorno alle norme consuetudinarie dettate dalla vieta esperienza.

Contro la possibilità d'incendio, si oppone il divieto di entrare con lumi e di accendere fuoco e di fumare nei locali ove siano conservate le scritture. Ne deriva la limitazione dell'orario di accesso agli archivi; che ne ferma d'ordinario l'attività col calare della notte, e in qualche parte la rende persino impossibile in certi ambienti bui e sotto certe latitudini.

L' impianto dell' illuminazione elettrica corresse questi ultimi inconvenienti. Ma, da principio, applicato su scaffalature lignee e senza quelle precauzioni che il Bassermann seppe suggerire, non fu accolto con molto favore per via dei corti circuiti che vi si provocavano. Perfezionatosi, d' allora in poi, esso oggi con minori pericoli è da per tutto diffuso, segnatamente nei locali a volta, e lungo le scaffalature metalliche.

Il riscaldamento degli archivi col sistema dei camini, delle stufe fu spesso causa d' incendio, perchè bastò talvolta una semplice negligenza nell' estinzione del fuoco, ovvero la fuliggine dei tubi, o una scintilla per accendere un rogo. Tenne largamente bordone al vizio di fumare e all' illuminazione a fiaccola.

Tuttavia gl' impianti moderni di riscaldamento a sistema centrale o termosifone eliminano quei rischi, almeno nel loro percorso. Ma non pertanto ci rendono propensi a permetterne l' introduzione negli ambienti destinati alla conservazione degli atti, come, per esempio, a Dresda; anzi c' inducono a protestare ancora e sempre contro la trasformazione delle sale di archivio in stanze d' ufficio, ove risiedano funzionari. Checchè si possa obiettare in favore della salute del personale rispetto alla differenza di temperatura, che abbia a incontrare spostandosi dalla propria stanza d' ufficio per recarsi nell' archivio gelato, siamo per lunga esperienza contrari all' estendere il riscaldamento, sia pure centrale, anche agli ambienti di deposito; e vi siamo contrari non più per l' incubo dell' incendio ma per quello degli effetti deleteri che producono sui documenti gli sbalzi di temperatura e il prosciugamento dell' aria, proprii di qualunque riscaldamento.

Comunque sia come Praga ricorda ancora l' incendio del 1541, il British Museum quello del 1731, da noi, Milano ha tuttora presente quello degli ultimi di gennaio 1924, che ne distrusse l' archivio della Corte d' assise. La Francia fu sempre molto più provata di noi da simili disastri, probabilmente per la maggior necessità di riscaldamento imposta dalla sua latitudine. In breve spazio di anni, tra la fine del secolo XIX e il 1919, gli archivi dipartimentali della Lozère, delle Alte Alpi, dell' Ain, del Cher, degli Alti e Bassi Pirenei, della Vienna, gli archivi municipali di Verdun, Langres, Bordeaux, Bayonne, Caen, Rouen (31 dic. 1926), quelli giudiziari di Poitiers, e gli altri preziosissimi del porto di Bordeaux (21 marzo 1919) furono totalmente o in parte distrutti.

Quei disastri non lasciarono indifferenti i nostri colleghi d' oltre Alpi e parecchi di loro, oltre a Enrico Stein, direttore del *Bibliographe moderne*, presero la cura di descriverli, più che per il fatto in se stesso,

per le conseguenze deplorabili che hanno avuto per gl'interessi e gli studi generali e particolari delle regioni ove avevano sede quegli archivi.

Fin dal 1899 (Foix, Gadrat ainé) Giuseppe Poux aveva messo in evidenza i danni derivati agli archivi dell'Ariège dall'incendio della prefettura di Foix, nella notte del 6 brumaio, anno XII (1803).

L'archivista P. Lorber riferiva nel dicembre 1908 su l'incendio che aveva distrutto a Pau quasi tutto l'archivio dei Bassi Pirenei, potentemente aiutato dalle rovine prodotte dall'acqua degli idranti.

Paolo Labrouche, nel *Bulletin de la Société académique des Hautes Pyrénées*, dopo aver ricordato gl'incendi degli archivi di Foix (1803), Tarbes (1808), Bayonne (1889), Pau (1908), invitava con ragione ognuno dei dipartimenti sinistrati a compilare il bilancio delle perdite economiche e morali provocate dalla distruzione degli atti conservati in quegli archivi, compilazione che avrebbe dovuto far riflettere la prova che questi atti non servivano solamente di distrazione a qualche curioso o maniaco, come in Francia, come da pertutto asseriscono gli insensati.

Pur troppo, quel che rilevano quegli egregi stranieri è indiscutibile. Ma è opportuno osservare che se le fiamme sono grandemente colpevoli, peggiori di esse, come abbiamo or ora accennato, sono l'acqua e le pompe da incendio. Non si dovrebbe mai ricorrere all'elemento liquido, sinchè altri mezzi vi fossero per combattere la violenza del fuoco: poichè esso produce assai più danni, che non tutte le fiamme e il fumo. Ammolla le carte, le decompone, le raggrinza, le straccia e ne impedisce di frequente il salvataggio. Comunque sia, prima di esporre i mezzi coi quali si può combattere il flagello del fuoco, è bene assodare come sia impossibile prevenire per mezzo di sostanza chimica la distruzione col fuoco di materie organiche quali il legno, le stoffe, la carta, ec. Il calore appena raggiunga un certo grado esercita necessariamente la propria azione disorganizzatrice. Quindi incomcombustibilità non significa immunità assicurata contro il fuoco; ma soltanto impedimento di bruciare con fiamma e quindi di propagarsi. Tale impedimento è dato dall'impiego di alcune sostanze saline.

Ciò posto, si può impedire, almeno in parte il disastro del fuoco con mezzi o *precauzionali* o *repressivi*.

Fra i primi terrebbe un certo posto l'*amianto*, se la conoscenza ne fosse più diffusa da noi. Invece, mentre si scava soprattutto in Italia, viene quasi tutto esportato in America e in Inghilterra. Le cave principali ne sono a Emarese in provincia di Aosta nella valle della Dora Baltea sopra Bard. Rimase per lungo tempo senza es-

sere utilizzato perchè l'industria non seppe che assai tardi approfittarne. Primo a valersene fu un prete di Arezzo, il canonico Vittorio Del Corona; dopo di lui quel minerale svolse le sue proprietà incombustibili nella confezione di abiti, di panni, di apparecchi ec. refrattari al fuoco. Il Del Corona era pervenuto a fabbricare coll' amianto della carta che egli sperava di vedere adoperata per la conservazione degli atti più gelosi e che nel 1878 non costava se non 4 lire al chilogramma all' uscita dalla cartiera di Tivoli ove la faceva confezionare ⁽¹⁾.

Fra le altre precauzioni da prendersi specialmente ai giorni nostri, in cui si è da per tutto estesa la conduttura elettrica per illuminazione, riscaldamento, trazione e comunicazione, principalissima è quella d' impedire così i corti circuiti, ossia i contatti intermedi fra due fili del circuito, come l' infiammazione e quindi incendio della rivestitura isolante e combustibile dei fili conduttori della forza elettrica.

A prevenire tali inconvenienti basta la *vernice silicea* proposta dal compianto p. Timoteo Bertelli, illustre fisico barnabita. Base di quel preparato era da principio la polvere di amianto; ma poi ne divenne la così detta *farina fossile* del monte Amiata in Toscana, polvere impalpabile, formata esclusivamente di minutissimi microscopici gusci silicei di diatomee. La formula della composizione e il modo di adoperarla sono così esposti da quell' illustre inventore: « Ad un volume di silicato di potassa (detto ancora vetro fusibile) del commercio, dopo averlo diluito con mezzo volume d' acqua, si aggiunge un po' per volta la polvere silicea, rimescolando il liquido con una spatola sino a che esso presenti presso a poco la stessa densità delle comuni vernici ad olio. Dopo ciò, con adatto pennello si applica e si stende la suddetta vernice silicea sulla copertura dei fili elettrici; e questo primo strato si lascia spontaneamente seccare alla temperatura ordinaria degli ambienti per un intervallo di tempo non minore di 12 ore ad evitare la formazione di crosta superficiale sopra uno strato che rimanga pastoso. Quindi si dà una seconda mano, che si lascia seccare per 24 ore e che dà ai fili tal rigidità come se fossero chiusi in un tubo vitreo.

Qualora si verificasse un incendio, questo involucre pel forte calore si vetrificherebbe e verrebbe a formare un riparo isolante anche più efficace: sotto il quale, il rivestimento combustibile che venisse ad infiammarsi si carbonizzerebbe semplicemente senza fiamma e quindi

⁽¹⁾ Dal periodico *L' Art et l' Industrie* di Ulrico Hoepli di Milano, citato da GIUSEPPE CORONA, *La Valle d' Aosta e la sua ferrovia*, Biella, Amosso, 1878, p. 129.

senza pericolo d'incendio, pel fatto che ne sarebbe escluso il contatto coll'ossigeno dell'aria ».

Qualora, però, l'incidente, al quale dovrebbe opporsi, si destasse, una delle tante invenzioni del p. Bertelli, di cui diremo or ora, preavviserebbe della detta infiammazione o del corto circuito.

Proprio nel gennaio dell'anno corrente 1927 dal sig. Guadagnin fu presentato un nuovo ignifugo da lui inventato, che molto si avvicina a quello del p. Bertelli. È una materia cementizia del suolo siciliano, della quale l'inventore serba il segreto, spalmata sulla sostanza da proteggere dal fuoco. Sotto l'azione del fuoco la crosta ignifuga si infiamma al calore rosso e forma una bolla, che, però, non si apre e lascia fredda la sostanza sottostante. L'ignifugo può esser ridotto anche allo stato liquido e assume l'aspetto di una vernice grigia.

Altra vernice silicea, composta con formola diversa, viene adoperata in Francia e in Germania per la coloritura di scaffalature e armadi così lignei come metallici degli archivi e delle biblioteche. Forse non sempre soddisfa allo scopo pel quale fu creata per qualche difetto della sua composizione.

Ma, siccome non tutti gl'incendi nascono dalla conduttura elettrica, così il p. Bertelli si applicò anche egli a perfezionare gli orologi o avvisatori acustici termo-elettrici; e ci lasciò due apparecchi, l'uno costituito da una campanella cilindrica metallica, l'altro, più sensibile, di una sferetta di vetro, sospesi l'uno o l'altro al soffitto, e moltiplicati per l'estensione dell'archivio sì da tutelarne tutta la superficie. Un medesimo filo di linea collega fra loro gli apparecchi mentre il filo di terra è « comune altresì per altri ambienti del fabbricato che volessero munirsi di tali istrumenti avvisatori » (1).

Come gli apparecchi a termometro, da parecchi anni prima di lui in uso, il p. Bertelli tenne conto in questa invenzione della dilatazione del mercurio sotto l'azione di un riscaldamento o calore eccessivo. Ma gli effetti essendogliene parsi soverchiamente lenti, volle aggiungere al mercurio l'azione più espansiva di qualche gas. Pensò dapprima all'etere solforico; ma lo sperimentò soverchiamente efficace. Vi preferì quindi l'uso dell'aria semplice chiusa in un recipiente un po' più voluminoso; e poté così limitare l'avviso della soneria acustica ai 48 gradi di calore. Crescendo il calore dell'ambiente, l'aria, contenuta nella sferetta di vetro, si dilata, spinge in su il mercurio e

(1) Vedine la descrizione nella *Rivista delle biblioteche e degli archivi* (an. XV, 1904, n.º 5) sotto il titolo *Di alcuni mezzi speciali di difesa contro gli incendi* per il p. T. B. barnabita.

lo fa entrare in contatto coi fili di platino, comunicanti coi reofori, destinati a chiudere un circuito elettrico e ad attivare una soneria con quadro indicatore dell' ambiente, donde parta l' avviso.

Basandosi, poi, sulla proprietà dell' acqua, contenuta in un recipiente qualunque e portata alla ebollizione, di mantenere costantemente, purchè il recipiente sia sempre pieno, la temperatura di 100° anche se esposta ad una sorgente intensissima di calore, per fatto che in parte si disgrega e vaporizza, e quindi rimane a una temperatura tre volte minore, non ostante l' escandescenza, di quella che occorrerebbe per produrre l' accensione della polvere pirica ; egli immaginò una disposizione di recipiente, cassa forte, armadio o stanza, a doppia parete riempita d' acqua circolante e a telaio, che mantenendone la temperatura a non più di 40°, potesse servire come di ripostiglio dei cimelii più preziosi e delicati, dei titoli finanziari, della polvere pirica stessa, che li salvasse in caso d' incendio. Oggi le casseforti refrattarie della ditta Lips di Dordrecht sostituiscono l' acqua con uno strato isolante di cemento magnesiaco dello spessore di mm. 30 ; che per riscaldamento sviluppa un vapore isolatore che mantiene costante la temperatura ambiente senza lasciarla elevare al punto d' intaccare gli atti rinchiusi nella cassa forte. Tuttavia per adoperare le une e le altre non sarà inopportuno ricordare quello che è stato scritto a pag. 56.

A tutte queste misure preventrici e avvisatrici bisogna aggiungere le proposte e raccomandazioni contenute, da un lato, nella relazione Boselli or ora citata, dall' altro, in quella (giugno-luglio 1904) della Commissione, presieduta dal senatore Blaserna, per lo studio delle norme da eseguirsi per l' impianto ed esercizio dell' illuminazione e riscaldamento nei monumenti nazionali, musei, gallerie, biblioteche, archivi, ec.

Sono per questa Commissione canoni indeclinabili: 1.° che gl' impianti di condutture elettriche, gas illuminante, di sistemi di apparecchi di riscaldamento, non siano applicati nei monumenti, ec. se non da tecnici provetti e capaci, che possano assumere piena responsabilità del loro operato ; 2.° che debba essere ordinata nel più breve tempo possibile una ispezione agli impianti di tutti i monumenti, ec., e che sia proceduto senza ritardo alla trasformazione di tutti quei sistemi, dai quali possa risultare pericolo per la conservazione del materiale prezioso ; 3.° che sia effettuata una periodica revisione ed ispezione ad intervallo non superiore ad un anno ; 4.° che sia organizzato un servizio di ispezione o ronda nei locali ove si conserva materiale di grandissimo valore ; 5.° che non siano concessi ad uso di abitazione locali contigui od imperfettamente separati da quelli ove si conserva materiale

prezioso ; 6.° che i locali ove si conservano oggetti preziosi, artistici, biblioteche o collezioni di maggior valore, siano separati da quelli di comune accesso, e qualora tali locali debbano assolutamente essere provvisti di apparecchi di riscaldamento e di illuminazione, ciò sia fatto seguendo le prescrizioni le più severe. Noi soggiungeremmo che non sarebbe ad ogni buon fine inopportuno un invito periodico al corpo dei pompieri di venire a fare una esercitazione di spegnimento d' incendio in archivio per conoscerne tutti i locali e per assicurarsi del buono stato degli apparecchi d' estinzione.

Ma, pur troppo, avvien talvolta che precauzioni, raccomandazioni e mezzi preventivi non bastino a impedire che il disastro si verifichi.

Se si trattasse almeno di un incendio di camino, si potrebbe domarlo rapidamente col procedimento, proposto, cinquant' anni addietro, dall' ex farmacista Quequet in sostituzione di quello antico dello zolfo in polvere. Consiste, come è noto, nel versare in una scodella da minestra circa 100 grammi di solfuro di carbonio e nel farlo bruciare nella cappa del camino. Il solfuro di carbonio vaporizza e si accende facilissimamente, bolle a 28°, brucia e produce, nell' assorbire l' ossigeno dell' aria, acido solforoso e acido carbonico entrambi incombustibili.

Uguale effetto si ottiene coll' ammoniaca o alcali volatile ; il cui gas ha la virtù di impedire ogni specie di combustione. Ma l' ammoniaca non può lasciarsi libero, deve essere contenuto in un recipiente e quindi non può adoperarsi se non per mezzo di qualche apparecchio o per spandimento. Per precauzione o prevenzione potrebbesi tenere in un vaso di vetro fragilissimo, che, infranto al momento dell' incendio, lasciasse fuggire tutto il liquido e permettesse pertanto al gas la sua azione sopra l' infiammazione.

Questo ritrovato si fonda, dunque anche esso, sull' isolamento dell' ossigeno in modo che il fuoco non trovi più alimento e soccomba sotto l' azione dei gas contrari.

Su tal principio furono inventati e costruiti tutti gl' istrumenti estintori degli incendi ; de' quali l' azione, oltre a produrre uno di quei gas refrattari al fuoco, mirava ad estendere la combinazione, che il Quequet aveva già sperimentata senza saperla rendere maneggevole nè utilizzabile da per tutto. Occorreva poter proiettare questa combinazione con violenza e in un raggio sufficiente per renderla efficace, al punto di togliere ogni elemento alla fiamma e di spengerla immediatamente. E questa azione fu promossa segnatamente nei due modi, nei quali fu disposto il congegno atto a permettere al getto di quella combinazione di spandersi.

Alcuni affidano questa operazione a un percussore che, al momento opportuno, deve essere violentemente battuto per terra. Altri ottengono il medesimo effetto disponendo il becco in modo che possa soddisfare alle sue funzioni appena si rovesci l'apparecchio. Donde la distinzione degli estintori in estintori a percussione e in estintori a rovesciamento.

I primi, però, devono essere costantemente vigilati e tenuti in essere: perchè, essendo il percussore continuamente a contatto col liquido, va soggetto all'ossidazione e quindi rischia di essere inservibile il giorno del bisogno, come pur troppo accadde parecchie volte p. e., al Ministero dell'Interno nella sua vecchia sede di palazzo Braschi.

Tale inconveniente non si verifica negli altri apparecchi; perchè non esiste percussore e il becco, non essendo mai a contatto col liquido, si conserva sempre in buono stato e tutta l'azione è meccanicamente provocata dal semplice capovolgimento che avvicina il liquido all'apertura, dalla quale deve uscire.

Di tali apparecchi infiniti tipi sono stati costruiti; nè v'ha servizio contro gl'incendi che non possa indicarne una serie numerosissima. A noi basti indicare fra gli stranieri il tipo conico, *Minimax*, che è forse il più comune, quello *Zuber*, il *Veni-vici* della ditta *Müller*, il tipo *Pluvius*, tutti tedeschi; fra gli italiani tra gli altri il tipo *Berzia*, il tipo *Mattarelli* e i due tipi della ditta *R. Masciardi*, l'estintore istantaneo automatico cilindrico e quello conico detto *Maximax*; fra gl'inglesi il tipo cilindrico a rovesciamento *Badger*.

Qualora l'incendio divampasse e col suo fumo impedisse agli apparecchi di avvicinarsi per poter esercitare immediatamente la loro azione su tutta la superficie incendiata, potrebbero adoperarsi speciali granate estintrici a mano esistenti in commercio, che permettessero di domare il ribelle elemento.

Oltre a questi mezzi più comuni di reprimere gl'incendi altri sono suggeriti dall'esperienza e dagli studi degli specialisti che si dedicano con abnegazione ad ostacolarne la violenza. Non crediamo di doverli qui elencare.

Piuttosto, osserviamo che, non ostanti tutti quei rimedii, e tutte le precauzioni, spesso s'infiltra nell'animo una specie di scetticismo sulla loro efficacia, che induce a cercare altrove, non più un riparo, ma un semplice risarcimento al danno sofferto. È tipica in proposito la circolare che in data 5 gennaio 1909, sotto l'impressione dell'incendio, che, nella notte dal 20 al 21 dicembre 1908, distrusse il palazzo della prefettura e l'annesso archivio del dipartimento dei Bassi Pirenei a Pau, il Ministro della pubblica istruzione della Repubblica Francese

diresse ai Prefetti per indicar loro le norme atte a difendere gli archivi da pericoli consimili.

« Conformemente alle disposizioni combinate delle circolari ministeriali dell' 8 agosto 1839 e del 3 marzo 1843, vi ricordo » dice il Ministro : « 1.^o che la sede, ove conservansi le serie di atti dell'archivio dipartimentale, deve esser scelta in tale condizione d'isolamento da allontanare ogni pericolo d'incendio. È vietato entrarvi con luce e accendervi fuoco. Il fuoco, acceso nei locali d'ufficio, deve spegnersi alla fine di ogni seduta. È naturale il divieto di fumare nelle sale ove conservansi gli atti. Corollario di queste disposizioni è la proibizione di permettere qualsiasi passaggio di camino o condotto da fumo entro le pareti dell'archivio ; come pure la precauzione di badare a che i fili degli impianti elettrici, quando esistano, provochino corti circuiti.

« 2.^o In parecchi dipartimenti è già invalso il lodevole uso di munire l'archivio di idranti e di disporvi degli apparecchi estintori. Sarebbe conveniente che queste precauzioni si generalizzassero. Ma riuscirebbero inutili se il funzionamento di quegli apparecchi non fosse di frequente verificato e se il personale addetovi non s'impraticasse del loro maneggio.

« 3.^o Fin dove è possibile, gli atti conservati negli archivi dipartimentali dovrebbero esser rilegati o chiusi entro cassette mobili o entro buste di cartone. In altre parole, non basta affastellare le pratiche in semplici camicie legate con cinghie o spaghi. Tale condizione le consacra quasi inevitabilmente alla distruzione, in caso d'incendio. Anche quando si riesca a sottrarle all'azione del fuoco, avviene, oimè troppo spesso, che nella fretta i legacci si rompano, gli atti si sparpolino e diventi allora impossibile rimetterli a posto.

« 4.^o Finalmente, quali che siano le cautele per limitare le cause di disastro, è, oimè, anche troppo sicuro che non si potranno mai sopprimere del tutto. E pertanto, sig. Prefetto, non saprei non invitarvi calorosamente a proporre al Consiglio provinciale l'assicurazione delle serie archivistiche dipartimentali contro i pericoli dell'incendio e del fulmine. Parecchi dipartimenti e comuni hanno già adottato questo provvedimento.

« Poichè le Compagnie di assicurazione rimborsano, in caso di disastro, il valore degli immobili, dei mobili e degli atti distrutti, non potete non accorgervi del beneficio, che si avrà, ricorrendo a una tale garanzia, che può acquistarsi con un modesto premio annuale ».

Aderendo a tale invito, parecchi dipartimenti e comuni francesi assicurarono i loro archivi presso Compagnie di assicurazione contro i pericoli d'incendio, mediante il pagamento di premi.

Il dipartimento dell'Aisne lo assicurò per la somma di franchi 150.000; quello dell'Alta Marna, per 500.000; quello degli Alti Pirenei, per la somma di franchi 50.000; l'Aube, per 560.000; le Basse Alpi, per 100.000; il Cantal, per 15.000; la Charente, per 180.000; il Puy-de-Dôme, per 350.000; l'Orne, per 50.000; la Vandea, per 105.000; la Somme ec.; le città di Besançon, per 150.000, d'Orléans, ec.

Non ostante questi esempi, non sappiamo condividere l'opinione del Ministro francese e tanto meno accogliere il suo invito. Possiamo senza ritegno sottoscrivere a tutte le norme dettate per premunirsi contro gl'incendi; ma non sappiamo acconciarci all'idea di assicurare gli archivi come si assicura una cosa qualunque.

Che gl'interessi materiali premano più direttamente, che non quelli morali, è un fatto; e ch'essi non debbano mai essere dimenticati nell'ordinaria amministrazione, siamo i primi a convenire. Certo, dobbiamo in caso di disastro tentare di risarcirci anche delle minuzie, segnatamente quando queste costano somme ingenti; e quindi è per noi ammissibilissima la cautela di assicurare gli stabili e i mobili. Ma non sappiamo menar buono che nel premio si voglia far comparire anche il valore della suppellettile archivistica; e lo si voglia fissare in una somma determinata. Alla prova, noi vediamo, dalle cifre surripportate, che questa somma è meschinissima. Anzi, essa è talvolta persino ridicola, se rappresenti il premio non soltanto degli atti, ma ancora dei locali e dell'arredamento, e ci fa sospettare che, raggirando l'amministrazione, i periti o abbiano calcolato le scritture semplicemente come carta da macero, o, checchè abbiano detto, non ne abbiano tenuto alcun conto, pur di combinare una operazione mercantile.

Del resto, non erano competenti a determinare il valore della raccolta, nè più di loro sarebbero stati gli archivisti stessi perchè incommensurabile è ogni valore morale; e qui trattasi di vero valore morale in tutta l'estensione del termine nel tempo e nello spazio. Chi può dire le conseguenze della distruzione di un atto, sul quale unicamente poggia un diritto personale o reale; e quella di tutti gli altri atti equipollenti che avrebbero permesso la ricostruzione del primo? Chi sa prevedere gl'interessi materiali e morali, i bisogni delle generazioni future rispetto agli atti che non trovassero più? Gl'interessi, i bisogni permarrebbero; mancherebbero invece le basi ove poggiarli, donde rivendicarli!

Abbiamo già accennato al disastro finanziario provocato nelle zone, terremotate o invase durante la grande guerra, dalla distruzione degli archivi di qualunque specie. Sono le proprietà e i loro confini, le strade, gli argini, i fabbricati, le acque ec. ec. che non trovano più i titoli che li riguardano; sono le persone e i loro patrimoni, che non si raccolgono più; sono le amministrazioni, che rimangono disorientate e devono supplire a tutto il cataclisma sismico o bellico affondando le proprie mani nelle tasche del contribuente, collo specioso artificio di ricostituzioni, che non sai nè saprai mai quanto rispondano a verità.

La legislazione italiana è piena di coteste dolorose note. E la Commissione delle riparazioni, istituita dopo la guerra mondiale, ha tentato più volte di precisare e codificare tali rovine, senza riuscirvi mai, non per altro che per la immensità del disastro, che da qualche bello spirito pratico fece battezzare tutti quei tentativi per fantasticherie. Eppure esse non riguardavano ancora che la parte materiale, tangibile e riscontrabile del disastro. Passava sopra l'altra parte di ben maggiori conseguenze per il futuro, vale a dire su quella morale!

Perciò assicuriamo, pure, quanto vogliamo gli stabili e l'arredamento dei locali d'archivio; ma non diamo retta a coloro che vogliono gabellarci per onesta l'assicurazione delle serie archivistiche!
